



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIX • Settembre 2015 • n. 7 (162°)

## Lettera aperta a docenti e dirigenti scolastici

**I vantaggi di un'educazione bilingue:  
ecco perché parlare in dialetto ai bambini fa bene**

Gentilissimi,  
da diversi anni la nostra Associazione collabora con gli istituti scolastici del territorio attraverso progetti didattici mirati alla valorizzazione del patrimonio dialettale e culturale romagnolo, svolti da personale qualificato.

Come premessa alla nostra offerta didattica, vi invitiamo ad una riflessione: che significato ha, al giorno d'oggi, avvicinare i bambini al proprio dialetto? Quale valenza didattica può detenere una lingua oramai in via d'estinzione?

Il nostro Paese gode di un'inesimabile risorsa - rappresentata dalle tantissime parlate locali - che purtroppo viene ampiamente sottovalutata, complice una concezione spesso distorta del nostro patrimonio linguistico, la quale permane ancora oggi.

L'uso del dialetto è stato a lungo additato come una delle principali cause del cattivo apprendimento della lingua italiana e, per questa ragione, duramente osteggiato. Ciò ha alimentato una serie di stereotipi, quali l'idea che l'impiego del dialetto sia sinonimo di scarsa scolarizzazione (e quindi arretratezza culturale), o la concezione del dialetto come "lingua di serie B", adatta a discorrere quasi esclusivamente di cose basse. Occorre però ricordare che le varietà dialettali hanno

rappresentato la vera lingua madre degli italiani fino almeno alla metà del secolo scorso, mentre la lingua nazionale veniva appresa solo in un secondo momento, sui banchi di scuola: è del tutto naturale, quindi, che la parlata dialettale influisse sulla pronuncia, sulla sintassi e sul lessico dell'italiano.

Continua a pag. 3



### SOMMARIO

- p. 2 Dagli archivi parrocchiali al DNA dei romagnoli - Parte seconda  
di Alessio Boattini
- p. 4 Mauro Platani - Eravamo ragazzi di Monteguidi
- p. 5 Ròb d'incudè - Critica goliardica al concetto di 'tendenza'  
di Silvia Togni
- p. 6 E' temp  
di Alessandro Gaspari
- p. 7 E' şgranfâgn  
Testo e immagine di Sergio Celetti
- p. 7 1942: e' grel  
di Marcello Savini
- p. 8 La fòla dal tre uchini  
Fiaba nel dialetto di San Zaccaria  
raccolta e illustrata da Vanda Budini
- p. 10 Tracce di un passato remoto IV - La trasfigurazione del culto dei morti in Romagna - Parte Seconda  
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 Parole in controluce: de' me / faza / fè a l'arvérs  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Uniformiamo la scrittura dialettale, cittadini! - Parte II  
di Dauvo Pazzini
- p. 14 Stal puişgi agli à vent...
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 16 Giuseppe Bellosi - Requiem  
di Paolo Borghi

“Della spontaneità”. Questo potrebbe essere il titolo della nostra ricerca: un lavoro che, come ha ben raccontato Mauro Mariani, ha preso lentamente forma assecondando le circostanze che via via si presentavano, senza troppi piani prestabiliti. Sono un ricercatore dell’Università di Bologna (Dipartimento BiGeA) che si occupa di genetica di popolazioni umane. Oltre a questo, da sempre sono un appassionato frequentatore di archivi storici fra Romagna e Toscana. Ecco dunque i primi margini di sovrapposizione e di consonanza fra di noi. Ovviamente esistono anche motivi più propriamente professionali. Uno dei miei principali temi di ricerca è lo studio della variabilità genetica umana in Italia. Qual è il legame fra genetica ed archivi? Dal punto di vista genetico, le popolazioni umane sono tutte estremamente simili; tuttavia esistono alcune piccole differenze che possono caratterizzare alcune popolazioni o aree geografiche. Queste differenze sono in qualche modo “scritte” all’interno del nostro codice genetico, il DNA. Gran parte del nostro lavoro è cercare di capire quali sono i processi storici che hanno prodotto la variabilità genetica che osserviamo oggi. Vista in questo modo, si capisce come leggere ed interpretare il nostro DNA non sia poi tanto diverso da leggere ed interpretare i vecchi volumi contenuti in un archivio “cartaceo”. Ognuno di noi “conserva” all’interno di ogni singola cellula del proprio corpo una serie di informazioni su di sé e sui suoi antenati: un vero e proprio

## Dagli archivi parrocchiali al DNA dei romagnoli

Parte seconda

di Alessio Boattini

Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali (BiGeA)  
Università di Bologna

“archivio biologico”, se vogliamo. Ecco dunque per sommi capi il legame fra genetica di popolazioni umane e il lavoro storico-genealogico di Mauro Mariani e dei suoi collaboratori.

La prima cosa da fare era selezionare, all’interno del nostro vasto archivio biologico, la parte più utile. Il cromosoma Y si prestava particolarmente bene alla bisogna. Questo cromosoma, infatti, si trasmette esclusivamente in linea paterna – come i cognomi – e quindi corrisponde perfettamente alle genealogie prodotte da Mauro. A questo punto ci siamo messi alla ricerca dei discendenti delle famiglie di cui si avevano informazioni genealogiche. L’idea era di trovare, per ogni genealogia, alcuni volontari disposti a contribuire con un loro campione biologico (saliva, nel nostro caso). Idealmente, avevamo bisogno di quattro campioni per genealogia: due coppie di parenti stretti (padre-figlio,

fratelli, cugini) fra di loro separate dal maggior numero possibile di generazioni. Perché? I parenti stretti ci servivano per reciproca conferma, essendo i metodi di laboratorio non esenti da errori, mentre la lunga distanza fra le due coppie consentiva di porre a confronto i rispettivi profili genetici (del cromosoma Y) e rilevare eventuali differenze. Questo è un punto importante: trasmettendosi di generazione in generazione, il DNA può accumulare alcuni piccoli cambiamenti dovuti a meri errori di trascrizione, le cosiddette mutazioni. Se non ci fossero mutazioni, non ci sarebbe cambiamento, l’evoluzione non avrebbe ragione di esistere e noi non saremmo in grado di ricostruire alcunché. Intuitivamente, maggiore è il numero di generazioni che separa due individui, maggiore è il numero di mutazioni che ci aspettiamo di osservare. Il primo obiettivo del nostro lavoro era proprio quello di stimare la velocità con cui si accumulano queste differenze: il tasso di mutazione. Mi rendo conto che si tratta d’un problema che ben difficilmente potrà interessare il grande pubblico; d’altro canto è di grande rilievo per gli “addetti ai lavori”. Basti pensare che una volta che il tasso di mutazione è conosciuto, diventa uno strumento che può essere applicato a qualunque popolazione per cui si disponga di dati genetici simili. A che scopo? Ad esempio per cercare di datare un’antica migrazione poco o per nulla documentata dal punto di vista storico.



Pievequinta. La famiglia Melandri in una foto degli inizi del secolo scorso

Fra Dicembre 2013 e Gennaio 2014 gli "Amici della Pieve" raccolsero per noi 113 campioni, 56 dei quali (insieme ad altri 43 precedentemente raccolti a S. Giovanni in Persiceto per una ricerca analoga) ci sono serviti per le stime di alcuni tassi di mutazione. Senza indulgere troppo in dettagli tecnici, abbiamo scoperto che alcuni particolari marcatori del cromosoma Y (RM-STRs) mutano molto velocemente e quindi sono particolarmente utili per mettere a fuoco eventi storici recenti, ma tendono a "saturare", e quindi a perdere capacità di risoluzione, già entro pochi secoli. Altri marcatori risultano invece più lenti e quindi meno efficaci sulla breve distanza ma utili per datare eventi accaduti più lontano nel tempo. Al termine di questa fase abbiamo dunque messo a punto una serie di strumenti per investigare la "storia genetica" di popolazioni umane.

Il secondo obiettivo del nostro lavoro era proprio quello di ricostruire la "storia genetica" della Romagna. Devo premettere che questa seconda fase è tuttora in corso ed i risultati fin qui ottenuti possono considerarsi poco più che preliminari. Occupandoci già da tempo della storia genetica italiana, sapevamo che il

panorama genetico della penisola è caratterizzato da due fasce longitudinali - non esiste quindi una divisione Nord-Sud, come qualcuno potrebbe sospettare - che potremmo approssimativamente definire "Padano-Tirrenica" ed "Adriatica". Sapevamo anche che l'origine di questa 'struttura' è relativamente recente, risalendo al periodo fra il Tardo Neolitico e le Età dei Metalli ed è probabilmente da mettere in relazione ad eventi migratori legati alla diffusione delle tecnologie neolitiche in Italia. Ci aspettavamo che la Romagna avesse a che fare con la fascia Adriatica, invece abbiamo scoperto che la variabilità genetica romagnola è soprattutto legata alla fascia "Padano-Tirrenica". Questo, tra le altre cose, implica che la presunta separazione fra Emilia e Romagna, per lo meno dal punto di vista genetico, non esiste. Altro punto di un certo interesse è una certa affinità che la Romagna - e in generale tutta la fascia Padano-Tirrenica - mostra con la penisola iberica e l'Europa occidentale. Risulterebbe trascurabile quindi l'influenza bizantina sul territorio, che pure aveva in Ravenna uno dei suoi centri principali. Altro aspetto interessante, ma ancora tutta da esplorare, è la presenza in

Romagna di alcune particolari linee (aplogruppi) del cromosoma Y. Inutile dire che alcune di queste (R1b in particolare) rimandano di nuovo all'Europa centro-occidentale. Altre, più circoscritte, sono state ricondotte ad un aplogruppo già attestato in Italia nord-occidentale. Le date associate a tale aplogruppo (circa 3600 anni fa) e la sua distribuzione geografica (che ha la massima frequenza in Europa Centrale) potrebbero interpretarsi come risultato di una migrazione avvenuta da settentrione verso la fine dell'Età dei Metalli. E qui, per ora, ci fermiamo. Come si vede gli spunti ed i motivi di interesse sono tanti.

Per approfondirli, bisognerebbe senz'altro ampliare il numero di campioni (individui) coinvolti, magari prendendo in considerazione anche le principali emergenze urbane (Forlì, Ravenna, Cesena). Bisognerebbe analizzare altre parti del nostro "archivio biologico" oltre al cromosoma Y. Penso in particolare a quei marcatori genetici che si trasmettono seguendo la linea materna (DNA mitocondriale) e che consentirebbero di ottenere il punto di vista femminile della nostra storia. Speriamo di poterlo fare nei prossimi anni.



#### **Lettera aperta a docenti e dirigenti scolastici**

*Segue dalla prima*

Diversi studi hanno invece dimostrato che, quando due lingue vengono apprese di pari passo, non solo la padronanza di entrambe risulta migliore, con fenomeni di interferenza reciproca limitati, ma ne trae beneficio l'intero sviluppo cognitivo del bambino: egli, infatti, non solo tenderà in futuro ad apprendere più agevolmente qualsiasi altra lingua, ma mostrerà anche una maggiore elasticità mentale su più fronti, abituandosi ad istituire confronti e collegamenti logici.

Perché, dunque, non ricorrere proprio al dialetto, che in molte famiglie viene parlato ancora oggi da nonni e genitori accanto all'italiano, per imprimere un'educazione plurilingue alle nuove generazioni? Abituare i bambini sin dalla più tenera età all'ascolto di più idiomi (e ricordiamo che il dialetto è una lingua a tutti gli effetti, non una varie-

tà regionale dell'italiano!) rappresenta un investimento a lungo termine. L'inglese, il francese o lo spagnolo sono strumenti indubbiamente utili per muoversi in una realtà multiculturale quale quella odierna, così come il dialetto rappresenta le nostre radici, nonché un fondamentale bagaglio di valori e conoscenze a cui attingere.

Riteniamo sia importante promuovere una diversa concezione delle lingue locali proprio a partire dalla scuola, in quanto luogo primario di diffusione della cultura nonché prezioso tramite con le famiglie.

Solo così, infatti, il dialetto e le tradizioni locali potranno trarre nuova linfa e configurarsi come valido strumento di formazione.

Restiamo a Vostra disposizione per qualsiasi chiarimento o richiesta.

Cordialmente,

*Associazione Istituto Friedrich Schür*



Il Monteguidi del titolo è una località che si trova sulla strada che da Santa Sofia porta a San Piero in Bagno, poco dopo le prime risvolte che salgono al Passo del Carnaio. Qui hanno vissuto la prima parte della loro giovinezza Ivo Barchi - la cui vita ha dato lo spunto alle vicende raccontate nel libro - e i suoi fratelli, in seguito trasferitisi, dopo varie vicende, nella zona del torrente Samoggia fra il Montone ed il Marzeno sulle colline a sud di Faenza.

Come chiarisce il sottotitolo, l'autore, Mauro Platani, è partito "Da un suonatore" - Ivo Barchi, appunto - per giungere attraverso tantissime testimonianze "a un mondo di musica e colori, ma non solo, da una persona a una comunità".

Platani ha dedicato anni di tempo libero ad un'attività di ricerca volta a salvaguardare il patrimonio etno-culturale e folkloristico della gente di Romagna. In particolare ha svolto una ricerca approfondita dei balli della nostra zona che cerca in ogni modo di far rivivere e trasmettere e che propone quando intrattiene il pubblico con la sua *Bànda de' Grel* che ha fondato e a cui ha dedicato e dedica impegno sistematico. "Eravamo ragazzi di Monteguidi" rappresenta il frutto degli ultimi 15 anni dei suoi studi e delle sue ricerche.

Il libro, che gode del patrocinio della Schürr, si avvale del contributo di Loretta Olivucci, alla quale si devono la nota introduttiva, la redazione generale e la trascrizione delle parti dialettali, e di quello di Placida Staro, etnomusicologa di fama nazionale, alla quale si devono la premessa al volume e il capitolo delle trascrizioni dei canti popolari presenti nel libro.

Se dovessimo riassumere con una frase l'idea chiave che il libro vuole comunicare, diremmo che è: *La voglia di divertirsi nonostante tutto*.

La voglia di divertirsi è un bisogno dell'uomo, è un bisogno dell'anima; le sue origini si perdono nella notte dei tempi, ma è un bisogno quanto mai attua-

le. È il "nonostante tutto" che cambia. Adesso potremmo dire: nonostante la crisi, la disoccupazione, nonostante tutto quello che sentiamo al telegiornale tutti i giorni... ed è proprio questo "nonostante tutto" che costituisce il sottofondo del libro.

La scelta narrativa di Mauro Platani è caduta su Ivo Barchi come voce conduttrice. È lui il vero protagonista di questo libro, la persona che lo ha ispirato, il filo conduttore, colui

che ci accompagna anche senza apparire in ogni pagina, non solo come suonatore, ma come uomo, con la sua storia, la sua vita familiare e sociale, il suo impegno politico...

L'originalità di questo contributo sta nel ricostruire il confronto tra la percezione di sé, data dallo stesso Ivo, e la percezione del suo apporto alla vita comune resa dalle altre voci della sua famiglia e dei suoi conoscenti.

Poi, come una ragnatela, il lavoro si è diramato a 360 gradi affrontando tematiche diverse, come ad esempio le feste e le varie occasioni di ritrovo come la Pasquetta, il Carnevale, l'*Imburnèda*, la festa del Santo Patrono... fino alle Inserenate.

Gran parte del materiale di questo libro è stato raccolto nella zona di Faenza, a monte della via Emilia, fino a Premilcuore, Rocca San Casciano, Passo del Carnaio e, naturalmente, Monteguidi.

L'autore non ha trascurato i suonatori e ha raccolto spiritosi aneddoti e fatti memorabili, ne ha sottolineato l'aspetto umano e l'amore per la musica. Inoltre molti di loro, nelle interviste, hanno evidenziato i rapporti che avevano con Ivo e quanto fosse gradita la sua presenza alle feste e nei momenti di vita quotidiana: infatti, lui si faceva voler bene da tutti sia per la sua innata simpatia e il sorriso sempre sulle labbra, sia per la sua generosità e ospitalità. Per evi-

**Mauro Platani**

## **Eravamo ragazzi di Monteguidi**



Mauro Platani. Eravamo ragazzi di Monteguidi. Imola, Editrice La Mandragora, 2015. Pp. 731 con numerose illustrazioni fotografiche nel testo.

denziare ulteriormente la loro “carrera” di musicisti e anche i rapporti che hanno avuto con Ivo, il capitolo *Suonatori* all’inizio è suddiviso in tre parti distinte: *Prima di Ivo*, *In compagnia di Ivo* e *Dopo di Ivo*.

Altri capitoli, come ad esempio *Feste*, si occupano più dell’aspetto sociale e ricreativo in un momento in cui le persone avevano ben poche occasioni di svago, ma riuscivano lo stesso a divertirsi con poco. Non mancavano scherzi e dispetti, spesso al solo scopo di ridere e far ridere, ma a volte anche con un pizzico di cattiveria come la *faşulêda* o la *şbidunêda*.

Arricchisce e qualifica ulteriormente questo libro una consistente raccolta di stornelli e canti; la melodia di alcuni di essi è stata trascritta da Placida Staro.

Infine Platani, in un capitolo finale *Resistenza sui monti, testimonianze*, ha raccolto informazioni e notizie di persone che, durante la guerra si

sono trovate di fronte a scelte difficili, ne ha evidenziato la storia, il ruolo e le motivazioni che hanno spinto i protagonisti a quelle scelte e a quelle azioni che ne hanno segnato per sempre la vita.

È però la passione con cui l’autore ha lavorato che ha reso possibile la realizzazione di questo libro a cui egli ha dedicato tante energie e tanta parte del tempo libero; ha svolto un meticoloso lavoro di ricerca delle persone da intervistare, ne ha valorizzato i racconti, le ha ascoltate con interesse e rispetto, virtù quasi dimenticata, portando a termine un lavoro di cui può essere giustamente soddisfatto.

Mauro ha compiuto un lungo percorso, quello della ricerca-azione. Le persone che ha incontrato le ha aggregate intorno al canto, alla musica, al ballo, man mano che il quadro di una realtà disgregata si andava ricomponendo: intorno alle persone, non ai documenti.

Con le sue interviste ha dato voce a tutte quelle persone che avevano qualcosa da raccontare e ha fatto in modo che quel “qualcosa” non rimanesse patrimonio di pochi intimi, ma diventasse quel *quid* che contribuisce ad arricchire la nostra memoria.

Da notare che l’autore si è rivolto ad alcuni intervistati usando il “voi” come si usava un tempo con le persone di riguardo o anziane che, comunque, rispondevano usando il più confidenziale “tu”, che, a volte, diventava reciproco.

Gli intervistati, dal canto loro, hanno sempre espresso piacere e gratitudine per averli ricordati e contattati; hanno dimostrato interesse per il lavoro che progressivamente si andava sviluppando, perché intuivano che quelle interviste erano il tramite per non essere dimenticati. È del resto normale che qualsiasi persona anziana sia gratificata dal fatto di essere ascoltata, di ricordare il passato e di regalarlo agli altri.



## Röb d’incudè

Critica goliardica al concetto di ‘tendenza’

di Silvia Togni

Durante i miei viaggi, mi imbatto spesso in riviste di moda e in pubblicazioni rivolte a uomini d’affari o a persone

### Tendenze

Per essere veramente *trendy*, uno oggi deve vestire *vintage*, cosa che di per sé mi pare un *nonsense*. Per comunicare bisogna scrivere e *chattare online*, fare del *fishing* e avere tanti *followers* che mettono dei *like*.

Un bel problema per gli affetti da *Wanderlust* come me, che hanno sempre una sorta di *Sturm und Drang* addosso. A me piace viaggiare *low cost*, da *backpaker*, per conoscere altri paesi e parlare *live* con la gente. Non sopporto la cucina *fusion*, ma preferisco provare i prodotti tipici e i piatti del *terroir*.

Insomma, è ben strano oggi essere *fashion!*

attente al mutare dei gusti della società. Inevitabilmente, quindi, mi trovo a leggere fiumi di inchiostro che decantano le tendenze del momento. Notando un uso sconsiderato di vocaboli stranieri (quasi a rimarcare che, per essere veramente alla moda, bisogna anche parlare straniero), mi sono divertita a commentare brevemente in dialetto romagnolo il contenuto di alcuni articoli.

Per *par condicio* (eh sì, perché se proprio dobbiamo parlare straniero, un po’ di latino non guasta!), ho voluto accompagnare il testo dialettale alla traduzione a fronte in ‘italiano di tendenza’.

### Röb d’incudè

Par èsar on d’incudè, e’ bşogna purtè d’la röba vècia coma mi nona, un quèl ch’u m pè  a una patachêda. Par fê dal ci acar e’ bşogna scrivar ins e’ compi uter e truv e un mont ad paganel ch’i b eca e ch’i met «u m pjis».

Un brot af eri par i  irandlon coma me ch’j ha s empar un gr and şgumbej ad os. A me u m pjies d’ciap e s o i mi qu atar str ez par avd e e’ mond, senza sp endar tent baioch, mo par cn osar dj  etar post e sc orar da bon cun la  ent. A voj pruv e i magn e s-ci et d’chi etar pa is senza f e trop armis-cion.

Insoma, l’ e un fat fat incud e  esar mudiran!

Quante conversazioni sono iniziate parlando del tempo. *“L’è un chêld ch’u m pê ad brusê”* *“A so tutt sudê ch’a so a moll”* e allora ti viene in mente che tuo zio Ernesto lui sì che sudava, grondava addirittura anche se stava sdraiato all’ombra, e ti ricordi che due o tre anni fa fece un caldo eccezionale. Chi ti sta davanti allora ti contraddice: *“No, no! E’ mi nonn u s arcurdeva ad cl’ann che e’ fop un chêld ch’u n s staseva invell, nè drett nè stuglé. Quel sè ch’l’era chêld!”* Subito di rimbalzo spari: *“E’ mi zi e’ dgeva ch’l’inveja a èssar chêld quând ch’u s sfa e’ vèdar”* e allora inizia un dialogo che nel prosieguo verterà su altri argomenti dopo un sorriso all’evidente esagerazione, dato che il vetro fonde oltre i 1.100 gradi, ma il “tempo” è servito a ridurre le distanze, a rompere la crosta, il ghiaccio. A proposito, il ghiaccio ha la stessa valenza del solleone, della nebbia, della neve e della pioggia: avvicina le persone. Se per caso una pioggia coglie tutti di sorpresa e si trova un riparo improvvisato quanto precario scatta la solidarietà alla vista di un altro sventurato e ci si stringe un poco per fare posto in attesa della schiarita, mentre se sei al coperto e vedi ad esempio un tale pedalare come forsennato sotto lo scrosciare ti viene un malevolo *“Guêrda che pataca senza umbrêla; st’êtra vòlta l’impêra!”*. È un problema di empatia e di condivisione o anche di egoismo.

Del tempo non siamo mai contenti: *“L’inverno è troppo lungo”* e *“Quest’estate praticamente non l’abbiamo vista”* e *“Siamo passati dal costume da bagno al cappotto”* sono classici stereotipi da inizio conversazione buoni sempre. Non parliamo poi dei ricordi o dei luoghi comuni. *“L’ânn d’la neva grosa”* è un classico, *“E’ nival ad Frampul”* è un esempio sempre presente nei discorsi; *“A m’arcòrd che d’inveran u j’era di candlott longh piò d’un métar”* oppure *“D’e’ cant ad dri d’la ca la neva la jariveva a la finêstra de’ prem piân”* o *“E’ cricheva al trêv de’ tett da la neva ch’u j era”*.

Se guardiamo sconsolati fuori dalla finestra un cielo color madreperla e scuotendo la testa diciamo: *“Temp arlus acqua cundus”* non facciamo

## E’ temp

di Alessandro Gaspari

altro che mettere in pratica quell’esperienza dei secoli in fatto di meteorologia accumulata con le osservazioni quotidiane e che si traduce in tutta una serie di modi di dire e proverbi legati al calendario: la Candelora, Santa Bibiana, *“San Pevul di segn”* ecc.

Il non rispetto poi delle date nei confronti dei fenomeni atmosferici è quasi un’offesa personale: per S. Martino ci deve essere tempo buono per qualche giorno, la prima neve deve esserci per S. Caterina e un Natale senza neve non pare nemmeno Natale e poi guai se non c’è la burrascata di San Giuseppe o quella di Luglio; non parliamo poi dei temporali di Agosto. Se dopo appunto una furibonda burrasca il sole agostano riprende il sopravvento e l’estate continua imperterrita è quasi un’onta. Ma allora *“Prima acqua d’Agosto estate più non ti conosco”* che valore ha? Ma dove andiamo a finire? E se per S. Antonio non nevicca *“S. Antòni da la bêrba bianca; s’u n la jha u s la fa”* che significa? Ma è proprio vero che *“Par sânta Bibiâna quaranta dè e una stmâna”*? Ma il mondo va proprio a rovescio! *“Una vòlta la nebia l’as magneva int’al cuciarè”* ma sono svariati anni che di nebbia ce n’è pochina e curio-

samente ne ho trovata tanta a Roma in pieno Luglio. *“La bomba atomica la jà arvultê e’ mond”* è opinione comunissima: riassume e giustifica tutti i problemi di riscaldamento globale, di inquinamento, di sopraffazione della natura, simbologia del pericolo sentito a pelle, non conosciuto dai più ma istintivamente avvertito da tutti. Sotto l’ombrello radioattivo ci sta tutto.

Eppure nessuno è disposto a rinunciare neppure ad un litro della benzina che gli spetta: *“Ci penseranno gli altri”*, inoltre quasi nessuno si è accorto che stiamo imboccando la strada dell’arretramento, del ritorno ad un mondo più povero fatto di rinunce. Torneremo a fare legna sul greto dei fiumi che da cinquanta anni nessuno pulisce più, torrenti d’acqua precipitano al mare riprendendo di prepotenza alvei cementificati, frane e dissesto per tornare ad un equilibrio distrutto, la natura è più forte di noi, non c’è competizione. Se le pulci oltrepassano il sopportabile la volpe si getta in acqua per annegarle e risolve il problema ogni volta che ridiventa urgente; madre terra ha già risolto il suo con un bel diluvio universale e non è detto che la cosa non si possa ripetere, tanto per dare una bella spazzata all’ambiente.





La bév e' su cafè guardend fura da la finestra.

Žurnêda griša, scura, ch'la minacia aqua.

La bév e' su cafè cun chëlma, la jè tranqvèla adès.

Tranqvèla nenca se da la câmbra l'è arivè un quich armór.

La n'è preocupêda, la n va a vdê.

La jè sol sudisfata che sia suzèst.

La l'aveva da fê, sè, la l'aveva pröpi da fê.

E stranament u j ven da pinsê ch'la raçona in dialet, parchè in cla ca la jè carsuda scurend cun i su sèmpar in dialet, sol in dialet.

Utmament nenca cun lò la scureva in dialet, tânt l'era da un bël pô che i n s acapiva piò.

Int e' palaz ad front, da dri di vidar, la vşena la la saluta, la segna e' zil e e' pê ch'la dèga: ach bërba ste temp griş.

Li la s met a ridar e la fa ad sè cun la tēsta.

Int e' curtìl e' custòdi rastlend e' ramasa dal foj.

La gvërda l'arlož, la jà da invstis par andê a e' lavor.

La lavora da 'na stmana in cla prufumeri in piazza Cairoli.

Lavor fes, sigur, ch'u j pjis.

Mèntar ch'la s sfilà i calzon de' pigiâma la ved dal maci ad sângv.

U i vô de' sèl e dl'aqua fresca... parò adès la n'ha temp.

## E' şgranfâgn

Testo e immagine

di Sergio Celetti

La s'invstes e la va a e' spec pr'un fil ad troch, sol un fil, u n i pjis ad pastrucês trop.

Un şgranfâgn, un şgranfâgn pröpi sota l'öc... fard, cipria... cupri, mascarê.

La jè pronta... csa j'amâncal... la burseta... in d'èla... sè, int la cambra da lèt.

La entra int la câmbra.

'Na longa stresa ad sangv int e' paviment.

Eco quel ch'era l'armor ad prema.

E' su marid l'ha strisè fena a e' cumuden, u s i è agrapê e u s l'è tirè ados.

Adès l'è alè, in tēra, steş, imòbil.

E' curtèl da cuşena spörch ad sangv a là dri la finēstra.

L'è stè piò fâzil ad quel ch'la pinseva, quânti? tre, qvatar, zenqv... chi s'arcòrda, lò u s'è žirê, u j'ha butè al mân int la faza e pu l'è sbrisè žò cm'è un blach.

La jà da tu la burseta e andê a e' lavor.

La n vô fê tērd.

La stresa dri e' mur par no pistè e' sângv.

La scapa d'in ca, zil griş, qveşi nigar, mo e' va ben acsè.

Sperema ch'u n s vèga trop e' şgranfâgn.



## 1942: e' grel

di Marcello Savini

Int e' prè d'sfiànch a la cişa d'Sant'Âna a infilèva 'na paia int la tâna de' grel ch'u s'pusèva

ch'u s'èra şgulè tota nõt.

Me a fudghèva e lo u s' punèva.

Alóra a i pisè indentar

e lo l'avnè fura supiènd.

Cla sèra e' cantèva int la ghèba

mo me avet l'impresion ch'e' pianzes.

A l'ciapè pianî cun do dida

e a l'pusè ins e' fös d'dri da ca.



**1942: il grillo** Nel prato di fianco alla chiesa di S. Anna / infilavo una pagliuzza nella tana del grillo / che si riposava / dall'essersi sgolato tutta la notte. / Io frugacchiavo e lui si rintanava. / Allora dentro vi orinai / e lui spuntò fuori sbuffando. / Quella sera cantava nella gabbietta, / ma a me parve che piangesse. / Delicatamente lo presi con due dita / e lo posai sul ciglio del fosso dietro casa.

Questa fiaba fa parte del patrimonio della tradizione culturale della famiglia di Vanda Budini.

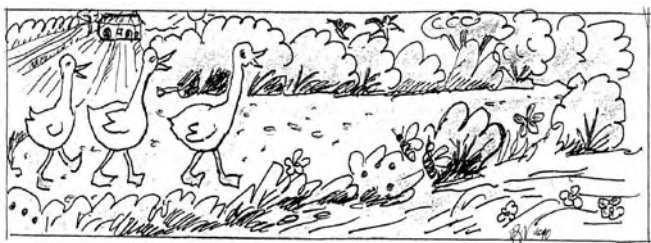
È una variante di quella universalmente nota come "I tre porcellini" (Aarne-Thompson 124).

Di recente dalla fôla dal tre uchini è stato tratto un cortometraggio a cartoni animati ad opera di Claudio Tedaldi in collaborazione con l'Atelier del Cartone Animato.

L'era una vòlta tre uchini ch'agli era surèli. Al staseva int la corta d'una ca da cuntaden tra i zècual e i pol.

Al faseva e' bâgn tot i dè int la bucâna, mo al n'aveva mai vest e' mër...

E' mër ch'l'è tot pin d'aqua, ch'l'è grând grând... E' mër... Sta ad fat che una matena al s'aviè: luton luton, zeti zeti. Al ciapè par la calartina e pu par i cavdel e pu par dal viultini... vers e' mër!



Camena camena al s' lasè par drida al tèri cun al psion, cun i filir, cun al bdoli.

Al pasè par al lèrghi, in do' ch'e' fila la Vècia, e pr i rivel dila vala.

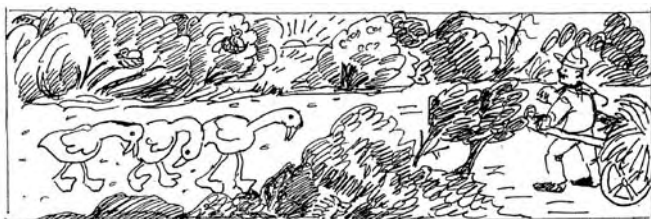
Camena camena, sota un sol che mai, agli arivè a la pgneda. E' mër u n s'avdeva incóra, mo u j era un'ombra, un frischin, un svulater d'usel, un frin frin ad zghèli ch'l'invur neva.

In do' ch'e' bateva e' sol u j era dagl'arbini boni: radec, mazaprit, stridul e di fiuradlin; u j era nenca di pignul squesi sgusé...

Insoma, al s'imbadarlè a bichè in qua e in là e a n s n'adassè che u s i faseva sera.

L'era ormai tra loz e broz e al tre uchini al vest che di uslin u n' in vuleva piò, u s sinteva sol la zveta... o éral un ciù? Luntân, tra i pen e j arbastron, u s sinteva nenca un vers... un baier ch'e' pareva un cân rabì, mo l'era ad sicura e' lóv! Al tre uchini al s'impresiunè, parchè a lè d'atórna al n'avdeva né un puler né un capanet.

- Pureti nó, coma a fasema?



In che mèntar al sintè par la calera l'armór dal rôd d'una

## La fôla dal tre uchini

Fiaba nel dialetto di San Zaccaria  
raccolta e illustrata da Vanda Budini

barôza: l'era un cuntaden ch' l'era andè a falzè una carga ad zlena e ch'u s'arduseva a cà.

- Ooo bon'òman! Farmiv che a javen bsoagn! A s sen persi par la pgneda, l'è ormai bur e, al sintiv?, e' zira e' lóv! Fasis una casina, par caritè!

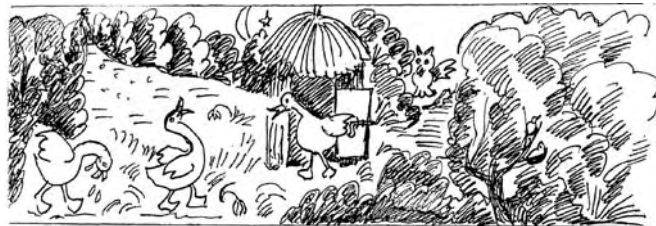
E' cuntaden u i dgè cun ghèrb:

- Mo sicura, purini, a v la faz sòbit!

E, un manòc sóra cl'ètar, u i fasè una capanina e pu l'andè par la su strè.

La surèla piò grânda alóra la des:

- Ciò burdèli, adès a la prov me, ch' a so la piò grânda! La s'infilè in dèntar e pu... SGNAC... la i mitè e' carnaz!



La zigheva:

- Ohi, chi è fura è fura, chi è ad dentar è ad dèntar!

Al do surlini al pianzeva fura da l'os, mo li la n'arvè brisal. Ormai l'era bur e u s sinteva sèmpar l'urol de' lóv.

Camena camena, piânz piânz, al sintè d'arnóv avni par la calartina al rôdi d'un caret ch'al strideva: l'era un marangon che l'aveva tajè tot e' dè di tundel ad pen int la pgneda.



Al gli curè incontra e al pianzeva:

- Marangon, fas una casina, ch'l'è nòta e u j è e' lóv ch'e' zira par la pgneda!

- Mo purini - u i dgè e' marangon - sicura che a v la faz! E' ciapè int la sega e int la sgheta e, in quàtar e quàtr'öt, u i fasè una bela capanina e pu l'andè par la su strè.

La mzâna alóra la des:

- Adès u m toca a me ad pruvè la casina.

La s infilè in dèntar, la srè la pôrta e pu... CIAC... la i mitè e' carnaz.

- Chi è fura è fura, chi è ad dèntar è ad dèntar! - la des.

La znina, la purena, la pianzeva a ègula:



- Arvèsun, arvèsun... T'an sent ch'è zira e' lóv!  
Mo la mzâna la n'arvè brisal.



L'era nōta bura, la calartina la s'avdeva pena pena, u n muveva una foja, parò u s sinteva l'urol de' lóv.

La znina la jandeva e la pianzeva:

- Pora me... pora pora me...

Mo... u s sintè stridar al rôdi d'un caret... L'era un caret carch ad sprânghi ad fèr e u j era un fàbar ch'u s'andeva a ca in prisìa, parchè l'aveva fat tèrd par arpzè e' padlon d'un amigh.

- Mèstar... fam una capanina par carità, ch' a m so smarida e e' zira e' lóv.

Mo coma ch'la pianzeva...! E' fàbar e' ciapè int agl'intnàj e int e' martèl e, vio vio, u i fasè la casina.

Int e' stes temp e' lóv e' snasleva tra al mōti, l'uruleva e l'andeva, parchè l'aveva una fâm da cumigiânt.



Int la pgneda e' sintè un udór: l'era l'udór d'un'uchina! U j andè dri tra j arbastron e i pen e e' trovè la casina ad paja!

- Uchina, al so che t'si alè! Arvèsun!

- Uchina, arvèsun... Veda che a faz una peta che la ca la va in brudeta!

E... PROM, e' mulè una scureza che la zlena, la paja al vulè in zil, e lò... AM!

U s magnè l'uchina int un pcon.

Mo l'aveva fat du tri pès, u n la j aveva incóra mandèda zo dafat, che e' sintè incóra udór d'uchina! Ste luvaz, ste tra-



varson, u s mitè a còrar cun e' nès rès a tèra.

E' snasleva, e' snasleva, e' paseva tra i spen dla ròsa sambèdga e dal mori e... e' trovè la casina ad legn. Allora l'in-grusè la vòsa:

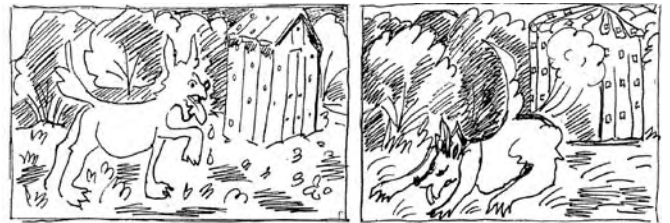
- Uchinaaaa, arves la pòrtaaa! ... Al so ta i si: arvèsun se no a faz 'na peta che la ca la va in brudeta!

PRUM... PRUM... Do scurezi ch'al pareva i ton dla prema acqua dl'Asonta e i tundel ad legn i s'arbutè!

E' lóv e' spalanchè la bucaza e... AM... l'ingulè l'amzâna! Oh, adès mo l'aveva magnè!

L'era pin: la pânza gonfa, agli ultimi pen che a gli rusgheva la gola ma... che fos un'impresion... e' sinteva incóra udór d'uchina...

Mo no, u n puteva èsar avera! Parò... snèsa, snèsa, u s sinteva.



L'andè dri a i su nasel e... u j era un'ètra casina!

- Uchina, arvèsun sòbit, ch' a n'ò pazenzia... Arvèsun se no a faz una peta... che la ca... la va... in brudeta!

PRUM... PRUM... do scurzazi. E gnint!

- PRUM... PRUM... Ahi... Ahi!

Mo la ca l'era ferma.

E' pruvè d'arnòv cun un grân sfòrz:

- PRUM... - e... - Aaah! - U i s-ciupè la pânza!

Alóra l'uchina piò znina la s fasè de' còr: pianì pianì la jarvè la pòrta e la s'avsìnè a e' lóv, che l'era cadù in tèra ad sbarandlon.

Cun un curtiaz la j arvè la pânza e la tirè fura al su do surèli, spnacèdi mo vivi e mèlpintidi.

La li purtè int la su ca ad fèr: al s mitè a durmì abrazèdi cun agli él.

E' dè döp, cun e' sol, agli andè a e' mèr, ch' l'è grând e l'è bël.

E tra mèr e pgneda, tra aqua e erba, tra cap e lumaghini, pò dèsi ch'al sipa incóra a là.



La fòla dal tre uchini. Due fotogrammi tratti dal cortometraggio a cartoni animati di Claudio Tedaldi con l'Atelier del Cartone Animato.

I defunti appaiono nella tradizione folklorica come caratterizzati da un'ambiguità di fondo relativa al loro rapporto con i vivi.

Possiamo riscontrare un'attitudine di venerazione nei confronti dei morti considerati benevoli, cioè quelli il cui trapasso è avvenuto in modo più o meno naturale, e un approccio timoroso nei confronti di quelli considerati malevoli, principalmente i giovani trapassati prematuramente, le donne decedute in stato interessante e i suicidi.

Risulta presente nel repertorio tradizionale romagnolo un'antica pratica rituale, attestata da Luciano de Nardis, relativa alla consacrazione del tesoro. Si credeva, infatti, che uccidendo una persona nei pressi di un tesoro nascosto questa sarebbe rimasta a custodirlo in eterno.<sup>1</sup>

Molto interessante anche l'attestazione della credenza relativa al pane come principale oggetto apotropaico contro l'eventuale minaccia rappresentata dai defunti, attestazione preziosa perché legata ad un simbolismo, relativo alla principale fonte di sostentamento all'interno di un'economia contadina, riscontrabile anche all'interno di altre tradizioni orali regionali.

Un ulteriore elemento importante all'interno di questo orizzonte tradizionale è il focolare domestico. Questo era infatti considerato, durante quei periodi legati all'idea di ritorno dei morti, come un collegamento astrale tra il cielo, casa degli spiriti, e l'abitazione, rifugio dei vivi. Attraverso questo condotto, si pensava potessero passare gli spiriti degli antenati, spiriti benevoli che in determinate circostanze offrivano la loro protezione ai membri della famiglia.

Oltre all'evidente legame tra questa credenza e le leggende ancora oggi vive e pulsanti relative alla Befana e a Babbo Natale, si può notare una somiglianza rispetto alla tradizione dei numi tutelari domestici latini. La tradizione di bruciare il ceppo natalizio, derivata quasi sicuramente da una pratica magico-simpatia per aiutare il sole nei giorni più bui dell'anno e successivamente tradotta in un'ottica votiva nei confronti degli

## Tracce di un passato remoto

### IV - La trasfigurazione del culto dei morti in Romagna - Parte Seconda

di Gian Maria Vannoni

antenati, e anch'essa legata alle credenze sul ritorno dei morti e al simbolismo del focolare domestico. Importante anche il fatto che il fuoco domestico fosse considerato come un vero e proprio nume tutelare della famiglia. Inerentemente a quest'ultima credenza è utile sottolineare che, fino a poco tempo fa, era ancora attestabile la pratica di consacrazioni rituali di animali domestici, ospiti o neonati di fronte al focolare. Il nume tutelare del focolare spesso si antropomorfizza trasformandosi in fata, maga o strega (*felda, mega, striga*), creatura caratterizzata da forti caratteri di tipo manistico. Si tratta di un'antropomorfizzazione che incarna in sé l'ambiguità tipica degli esseri magici pagani in quanto l'essere, sia che si tratti di una fata, di una strega o di una maga, incute timore e rispetto ed è generalmente considerato di

natura vendicativa. Gli antenati e la loro successiva metamorfosi continuano a ricoprire lo stesso ruolo di protezione/propiziazione rispecchiando perfettamente le caratteristiche del *genius loci*.

#### Nota

De Nardis Luciano, *L'ombra accanto al tesoro*, "La Pié", n. 1-1927, pp. 2-3. Ora in De Nardis L. *Romagna popolare. Scritti folklorici. 1923-1960*, Imola, La Mandragora 2003, p. 119:

«L'interessato a celare il tesoro preparava il suo orcio capace: e scelto quindi a suo oculato criterio il *vigilatore*, fra i frequentatori discreti della sua giornata, ve lo collocava accanto, suasivo ed affabile: - Vedi tu quell'orcio? C'è dentro la mia fortuna. Non lo posso lasciar senza guardia, mi comprendi: e debbo scostarmi da casa per poco tempo, quanto ne richiede il saluto ad un amico. Sostituiscimi, ti prego.

E poi: - Mi sarai fidato? Sì, fidato bene, promettimelo; perché l'oro non mi dà garanzia di sé che nell'onestà tua. Io non ne conosco entità di cifra. Esigo che tu abbia a giurare perciò d'esser fido a quanto ti rassegnò; e nel nome di Dio giurare: ripeti!

E quando il giuramento che costringeva l'ignara vittima alla tremenda vigilanza s'era espresso, docile e piano, si compiva atroce l'insidia; perché la stessa mano che aveva accumulato l'oro diveniva mano assassina: e il *vigilatore* moriva accanto all'orcio e poi nella terra maledetta accanto all'orcio veniva seppellito: onde quello spirito senza requie, nell'eternità dei secoli continuasse la guardia a cui s'era votato col sacro vincolo della testimonianza di Dio.»







Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

de' me, de' to, ecc.: *del mio, del tuo, ecc.*: (sottintesi 'capitale', 'roba', ecc.) L'uso del *de* partitivo avrà tanta fortuna nelle lingue volgari: **dàm de' pen; no fé di fig; ui è de' lavór da fè**; ecc. Fino a sei o sette decenni fa, fra tanti vecchi senza pensione di sorta, solo qualcuno **in bona salùt e con dla téra a e' sol** poteva ancora vantarsi: **me a chémp de' me**. L'uso del partitivo è frequente in Plauto, *Persa* 473: *nihil gustabit de meo* (nulla più gusterà del mio!); *Truc.*, prologo: *... de vostro ...* (anziché *de vestro!*). E poi, *Stich.* 426: dialogo tra il figlio adulto e il padre, che tiene la borsa: *Ducam hodie amicam – Vel decem, dum de tuo*. (Oggi condurrò un'amica): in dial.: **a farò l'ardót.** – (Dieci, se vuoi; ma [che mangio] del tuo).

Come tradurre *amicam*? 'Amica', 'amante', 'concubina'? Tra le forme di matrimonio *de facto* specie tra plebei vi era l'*usus*, la convivenza di un anno. Altrettanto spiccio era il ripudio della moglie: bastava l'assenza immotivata del marito per tre notti consecutive.



**faza**: in ital. *faccia*; dal lat. *facies* 'aspetto', il che spiega anche l'ital. *effigie*, da *ex+facies*: già in lat. la vocale tematica poteva mutare in presenza di prefissi.<sup>1</sup>

Modi di dire: **brota faza; faza lorda; faza da cul; di int la faza** contrapposto a **di dré o di contra...**; **spaché la faza; taié la faza.**<sup>2</sup> **Spudé int la faza** è senza dubbio il modo più volgare di esprimere disprezzo fin dai tempi di Petronio, *Satyr.* LXXV: *in faciem meam inspue...* (**spùdum int la faza!**), se t'avrò fatto un torto. S'aggiunga a **la faza ad \*\*\*...** in ital., 'alla salute di \*\*\*...' seguita da un nome o da un'intera frase più o meno ironica.

Fino a pochi decenni fa ci si vantava **d'avé sol 'na faza** (tener fede alla parola data), vale a dire **avé 'na paróla sola, che pu, enca in boca a un giavlàz unést, l' è 'na parola da rè**; in breve, **mostrès galantòm**. Non sarà sempre stato così; ma era quello che i più volevano che di loro si credesse. Del resto, chi mancava di parola si faceva nemici eterni. Una mia coetanea a tutt'oggi dopo diverse generazioni non vuol avere rapporti con dei parenti acquisiti **pr un afèri guastè, ch' la 'n s'arcorda pió gnenca com e parchè**. L'avversione è più tenace della memoria.

**Sfazè e faza da s-ciéf** corrispondono a 'spudorato', 'incapace di stare a posto', 'maleducato'.<sup>3</sup>

C'è poi il riflessivo ellittico **gódes la faza**, dal lat. *gaudére*; **az gudén la faza** equivale a 'godiamo della faccia rabbuiata di chi ci vuol male': **ch' u si lèz la rabia int la faza**.

Nel lancio della moneta al posto dell'ital. 'testa o croce', il dial. usa **faza o lèttra**, 'faccia o lettera'. Dopo la vittoria navale romana a Milazzo, sulle monete comparve una trireme ed entrò nell'uso *aut caput aut navim*, 'o testa o nave': le vicende della storia inducono talvolta a cambiare 'simboli' e 'termini'. Da **faza** poi abbiamo **fazulèt** 'fazzoletto'. Annodato a **glóppa** o **glupòt**, si portava a spalla in cima ad un bastone.<sup>4</sup>

#### Note

1. La radice di *spuere* è *spu-*; il frequentativo *\*sputare* ha dato **spudé**; derivati: **spud**, **spudàc** **spudacé** 'sputacchiare'; **spudaciòn** sostituisce il plautino *sputator* (*Miles* 647). Si aggiunga **spómma** 'spuma', mentre **s-ciómma** è germanico.

2. **Taié la faza** significa intervenire non richiesto nei discorsi altrui, magari con la

giustificazione: **A 'n puteva fè d' menc ad sinti...** Era più grave se a **taiés la faza a l'arzdór dré a fè un afèri**, u foss stè la su dóna: u vleva di che in cla ca u cmandeva la Frenza. Marziale, XI 104, mostra come reagire: *Uxor, vade foras, aut mòribus ùtere nostris* (Moglie, va' fuori, o adattati alle nostre usanze).

Infine, tra i contadini **zughì a taiè** era il gioco d'azzardo più diffuso, che non richiedeva ragionamenti: il mazziere, **ch' u tneva e' benc o e' maz**, distribuite una carta coperta a testa tra le dieci di un seme, ne alzava dal proprio mazzo una alla volta e la mostrava dicendo: **questa la venz, questa la perd**. Vincenza chi 'tagliava' con la carta d'ugual valore.

3. Ancora Petronio, LVI: *nemo mihi in foro dixit: redde quod debes* (**Inción in piazza i m'ha mai det: ardàm e' me avé**) e, poco oltre, LVII: *Homo inter homines sum, capite aperto ambulo...* (**Me a sò galantòm tra di galantòmmen: a zìr a testa scverta**); oppure a **n ho da piatèm** [nascondermi] **sota la fèlda o la tèsa de' capél**.

4. Infine, non c'è rapporto tra **faza e fazènda**, 'cosa da fare', che viene dal lat. *facere*. A Civitella Dio **faza [ch'] t'u murèss** conserva cristallizzata una forma verbale più antica, a fronte del congiuntivo esortativo odierno **fèza**.



**fè a l'arvérs**: 'rovescio' viene dal lat. *\*reversus*, ossia da *reversare* (in ital., 'rovesciare', **arvarsè, arvarsès** in dial., coi contrari **şvarsè e arşvarsès**). Modi di dire: **a t'dèg un şmanarvérs ch'a t'arşvérs la faza; a que u s'arşversa e' mond!** sia che cada dal cielo **un şvers ad aqua** 'acquazzone', sia che da qualche parte scoppi una rivoluzione: **in ste mond ormai u va tot a l'arvérs**. **Fè tot a l'arvérs** è un'idea che rispunta **int e' zughì a şvarsen**, una variante del marafone dove si tira a perdere.

Tra le idee radicate va ricordata quella assai diffusa che funghi, ed altro, si trovino più facilmente indossando per caso un indumento a rovescio, come capitava più di oggi a chi s'alzava da letto al buio, **senz'azènd la lómma**. Si chiedeva a chi vinceva sfacciatamente a carte, come se sovvertisse l'ordine naturale delle cose: **Con tot ste cul che t'he avù stasera, u 'n è che stamaterna tu t' séra mess senz'adèten al mudandì a l'arvérs?**



(Continua dal numero di Luglio-Agosto)

Insegna n. 3 - Pès

In questa insegna, la parola vorrebbe dire *pesce*, ma francamente lo si capisce di più grazie a un disegno grafico, non tanto dalla parola stessa.

Nell'alta Valmarecchia, ora facente parte della provincia di Rimini, precisamente a Maciano, ma non solo in quel paese, nel loro dialetto dicono *al pès* (il pesce). E la parola è molto sonora.

Da noi, a Santarcangelo, ma anche in molti altri paesi della Romagna, non usiamo, in questa parola, il gruppo di consonanti *sc*, ma l'abbiamo sostituito, nel parlato e nella grafia, con due sonore e bellissime *s*. E' *pèss* (il pesce).

Un solo esempio, tanto per visitare uno dei nostri autori, basterà a capirlo. Dalla raccolta di Raffaello Baldini *E' solitèri*, Galeati, 1976, a pag. 16, tutto in un verso troviamo: ... *pèss, sfò, rusùl, calamarétt* (... pesce, sogliole, triglie, calamaretti).

### Tiratine d'orecchi

A qualche autore dialettale, visti anche i succitati esempi delle parole scritte sulle insegne dei negozi (sotto gli occhi di tutti), non piacciono le doppie consonanti in dialetto, quelle doppie consonanti che in finale di parola, dove necessitano, portano invece un suono bellissimo, che nel parlato tutti usano e ben si sente.

Forse che le doppie consonanti in finale di parola dialettale a qualcuno disturbano gli occhietti belli? Si provino allora, questi saputi della grammatica e dell'estetica, se hanno coraggio, a mutilare o a dire qualcosa di quelle parole straniere entrate nell'uso e nel vocabolario della lingua italiana come *boss, cross, miss, pass, stress!*

E che dire poi delle parole abbreviate? Esse non vengono mai scritte con una sola consonante, qualora le abbiano, appunto perché perderebbero e il suono e l'identità grafica alle quali siamo visivamente abituati. La parola *eccetera* viene dunque correttamente abbreviata in *ecc.*; *dotto* in *dott.*; *aggettivo* in *agg.*, come pure il suo termine più antico,

## Uniformiamo la scrittura dialettale, cittadini!

### Parte II

di Dauro Pazzini

*addièttivo*, in *add.*; ma anche una parola moderna, usata per il linguaggio tecnologico dei cellulari e dei computer, *app*, sta appunto a significare *applicazioni*, regolarmente scritta con la doppia consonante.

### Parliamoci chiaro

Parliamoci chiaro: la lingua italiana non è diventata una lingua melodiosa senza l'aiuto del suono. Negli anni, la lingua italiana, partendo dal livello di comunicazione popolare, è stata trasformata e migliorata proprio tenendo conto della sonorità, e questa sonorità è stata resa visibile anche graficamente.

Talvolta due parole sono state fuse insieme per ottenere un suono unico e scorrevole da un suono spezzettato. Esempio: *né anche*: neanche; *fin tanto*: fintanto; *pur troppo*: pur troppo; *in fatti*: infatti; *in vano*: invano; *non ostante*: nonostante.

Altre volte, sempre al fine di aumentare la dolcezza, due parole distinte sono state unite e rafforzate col suono di una consonante. Ecco alcuni esempi: *sì fatto*: siffatto; *più tosto*: piuttosto; *né pure*: neppure; *nè meno*: nemmeno; *e pure*: eppure; *a punto*: appunto; *a posta*: apposta; *a dietro*: addietro; *se bene*: sebbene.

Ma non mancano neppure gli esempi di alcune parole nate tutt'intero ma di suono spento come *soddisfazione* alla quale è stata aggiunta una consonante ed è diventata: *soddisfazione*. Adesso si che a pronunciarla dà soddisfazione.

E vi sono pure esempi di eccessività di suono come in *sobbillare* e *sobbissare*. Anche il troppo suono disturba, ed ecco che queste parole sono diventate più dolci togliendo loro una consonante. Sono quindi diventate: *sobillare* e *subissare*.

### La musicalità: effetto piacevole per l'orecchio e per l'occhio.

Eufonia: gradevolezza di suoni all'interno di una parola.

E questa ricerca di armonia, che è poi un effetto di musicalità, viene applicato anche tra parola e parola, ed è così, che per gradevolezza di suono, cioè di eufonia, abbiamo a disposizione la *d eufonica*, *d* che può essere aggiunta alle congiunzioni *e*, *a*, *o* davanti a una parola che cominci per vocale, ottenendo in questo modo le varianti *ed*, *ad*, *od*.

Si intenda bene: abbiamo detto che la *d eufonica* può essere aggiunta, non che si deve. In alcuni casi, riesce addirittura a peggiorare la musicalità di una frase o di un verso. E anche qui, è sempre il nostro orecchio musicale a guidarci nella scelta. Facciamo un esempio.

Se io dico: *Sono stato in vacanza fino ad ieri*, con la *d eufonica*, è molto peggio che dire, come normalmente si dice, *Sono stato in vacanza fino a ieri*.

Ma se dico: *Nave ed equipaggio*, è molto più scorrevole che dire *Nave e equipaggio*.

La stonatura, quando c'è, non è solo sonora ma anche visiva.

## Un metro di musica

Senza dover scomodare i poeti classici della letteratura italiana, visto che pure lo scrivente è un autore, a modo di esempio, tanto per spiegare, mettiamo lì un verso che è anche una frase di senso compiuto:

*Spunta il sole dal mare o dal monte.*

Scomponiamo questo verso in sillabe regolari:

*Spun-ta il so-le dal ma-re o dal mon-te.*

Questo verso, così scomposto, risulta essere, matematicamente, di dodici sillabe.

Ma adesso ritorniamo alla musicalità. Tutti quanti, poeti o non poeti, (ma i poeti a maggior ragione) dovrebbero conoscere la metrica, anche, e direi tanto più, e non è un controsenso, se le loro composizioni fossero unicamente in versi liberi.

Anche una composizione in versi liberi deve avere un suo respiro, una sua cadenza, una musicalità che viene espressa dal suono e dalle immagini portate dalle parole: quelle che il poeta sente essere più efficaci per ciò che vuole esprimere.

Detto questo, in metrica, in un verso si tiene conto della musicalità, e talvolta le parole, per effetto sonoro, cambiano aspetto; e le sillabe non corrispondono più con lo stesso numero matematico.

Mostriamo come la musicalità riesce a variare il numero matematico delle sillabe.

La musicalità ci dice che quando una parola finisce con vocale àtona (non accentata) e la parola seguente inizia pure con una vocale, la prima di esse non si fa sentire, o s'indebolisce tanto da perdere il suo valore sillabico. In questo modo si produce un effetto chiamato elisione, perciò le due sillabe, che prima erano distinte, si fondono e ne formano una sola. Così:

*Spun-tail so-le dal ma-reo dal mon-te*

Ecco dunque che il verso risulta essere di dieci sillabe. Quindi si dirà che questo verso è un decasillabo.

Ma a noi interessa anche *vedere* come il **suono** trasforma il verso. L'esempio è questo:

*Spunt'il sole dal mar'o dal monte.*

Oppure:

*Spunta il sole dal mare o dal monte.*

La lettera scritta con carattere più piccolo significa che la vocale si fa sentire più debolmente, e non forma sillaba.

La musicalità, dunque, in un verso è capace di far "sparire" delle vocali. Ma questa sparizione è solo apparente, un'evanescenza dovuta alla musicalità, che vince e impone il numero di sillabe a lei più congeniale. Sulla **carta**, invece, non figura nessuna soppressione o sfumatura, e le parole conservano intatta la loro fisicità. Ed è qui che molti autori dialettali, che non hanno orecchio musicale, cadono in errore con le consonanti.

Quando devono scrivere la parola *sotto*, che in dialetto diventa *sòtta*, gli sembra che questa debba essere scritta senza la doppia consonante. Sembra, a loro, che nel pronunciare questa parola, la doppia consonante sparisca. Invece la doppia consonante, come negli esempi delle vocali che abbiamo visto sopra, solo sonoramente si contrae o si affievolisce, così:

*sòt'a oppure sòtia*

ma resta, sulla carta, parola tutta intera, e tutta intera, con le due consonanti, deve essere scritta.

La musicalità, dunque, è capace di produrre contrazione, come abbiamo visto. Ma in altri casi può produrre, in una parola dialettale, un allungamento di una vocale, allungamento che porta *realmente* alla soppressione di una consonante doppia che la segue.

E anche qui, come sempre, è il nostro orecchio musicale a farcelo individuare. A questa categoria di parole appartengono *botta*, *notte*, *fatto*, *gatto*, *matto*, *passerotto* ecc., che in dialetto diventano *bòta*, *nòta*, *fat*, *gat*, *mat*, *pasaròt*.

Facciamo un esempio.

In dialetto noi diciamo, e anche molti giovani usano questo detto: **tin bòta** (tieni botta), che poi significa tieni duro, non mollare (nonostante un qualsiasi tipo di botta che ti è arrivata o che ti potrebbe arrivare).

Perché, se in altri casi, per la musicalità di una parola conserviamo la doppia consonante, in questo caso la eliminiamo? È proprio la musicalità stessa che la elimina. Ma la elimina, e sembra un controsenso, per *aumentarne in musicalità*.

L'orecchio ci dice che nella parola **bòta** la vocale accentata è lunga (la frenata con strascico di cui abbiamo già detto) e quindi una vocale accentata che *sentiamo* prolungata elimina una delle due consonanti presenti nella sua corrispondente parola italiana *botta*.

In questo caso, quando pronunciamo le due sillabe di questa parola (*bò-ta*), **musicalmente**, sentiamo che la parola suona in questo modo: **bòòta**.

In pratica, se le due sillabe di questa parola che sentiamo con la vocale lunga (*bòò - ta*) le traduciamo in note musicali, non sarebbero due note dello stesso valore, come lo sono due crome, una in battere e una in levare, ma la prima nota (sillaba), ha un suono più lungo della seconda, come dire una semiminima e una croma, che suonano bene come terzina (tre note che si eseguono in un tempo corrispondente alla durata di due), così: (*bo-o-ta*).

## La musicalità trasforma le parole, anche il nome di una nota musicale

La musicalità, il ritmo, richiedono che non vi sia inceppamento nel loro fluire, ed a questa regola devono sottoporsi anche il nome delle note musicali stesse. Nel solfeggio musicale anche la nota *Sol*, principalmente quando si incontra con la nota *La*, non viene pronunciata *sol la* ma: *so la* e di sicuro a nessuno viene in mente di mutare la grafia di questa nota, che è, e rimane, *Sol*.

Pure il dialetto, come l'italiano, ha delle sfumature musicali che lo fa essere una dolce lingua, ma il dialetto, in più, è anche una lingua allegra.

Il dialetto è una lingua allegra.

*E' dialètt l'è una lèngua ligra.*



## Stal puiși agli à vent...

Concorso di poesia dialettale romagnola "Omaggio a Spaldo" promosso dall'Accademia dei Benigni di Bertinoro XIV edizione



## La smenta d'Spaldo

di Nevio Spadoni - Ravenna  
Primo classificato

Cvel ' t'è simnê o Spaldo  
in temp d'urtigh e d'spen  
l'è dal paròl ch'al cânta,  
l'è smenta d'igna sôrta  
che in sta tèra mara  
la cres, ch'l'è vita, o vòs  
inamurêda pèrsa  
dla pès, dla libartê.  
Chi sa se un dmân i s-cen  
i cuiarà i tu fiur,  
cal nôt int al nôt d'lona  
ch'al carizéva l'èria  
dla tu culena ardida  
pr andê a brazêr e' mer.

Pòr mêt, che têt i dè  
mél e malèn u s'pòrta  
ad s-cen ch'i borga e' pân  
dla libartê e i suspira  
se, cla paròla antiga  
ch'la romp têt al cadeñ,  
la s'fa sinti fradel.

**Il seme di Spaldo** *Quelle che hai seminato o Spaldo / in tempi di ortiche e di rovi / sono parole che cantano, / è seme d'ogni sorta / che in questa terra selvatica / cresce, che è vita, o voce / perdutamente innamorata / della pace, della libertà. / Chissà se un domani gli uomini / raccoglieranno i tuoi fiori, / quelle note nelle notti di luna / che accarezzavano l'aria / del tuo fiorente colle / per giungere fino al mare. / Povero mare, che tutti i giorni / mali e malanni ci porta / di uomini che cercano il pane / della libertà e sospirano / sì, quella parola antica / che spezza tutte le catene, / e ci fa sentire fratelli.*

ě ě ě

## Vòs amighi

di Bruno Zannoni - Cervia  
Secondo classificato

U j'è dal vòs, di chënt, luntèn acsè  
int un tēmp pasê, ch'i pè zà stòria,  
che sol i véc bacóc cumpāgn a mè  
i li cunsérva int 'n āngul dla memòria.

J'è chënt, e vòs, e sōn ch'an sintēn piò  
parchè e' progrès l'ha fat piāza pulida  
d'usānz pasèdi d'mòda; nēnch, parò,  
parchè da nō par sēmpar l'è finida  
imānch, sēnz'ètar da sta pèrt de mōnd-  
cla vita che l'avéva e' pas di s-ciēn  
e briša quèla d'òman ch'i cunfōnd  
la libartê p'r e' vòl di areoplēn.

?Chi a sēntal piò la vòs ad cla campāna  
che int e' silēnzi màgich dla matēna  
o a l'òra de tramōnt, lōngh a la piāna,  
la sa spandéva dólza int l'èria fēna?  
Par tót e' dè, l'èra la nòstra amiga  
ch'la sgnéva e' tēmp cun là su vòs sinzér  
prinzépi e pù la fēn d'ògni fadiga,  
l'òra dla zēna e quèla dla preghiera.

E cl'ètra vòs, int l'éiba, su cumpāgna,  
l'èra che cānt de gall, fòrt e sicùr,  
che l'inundéva tóta la campāgna  
e ch'e' ciaméva e' cēr vēnzar sò e' scur;  
daşēndas la sperānza - che su cānt -

che cagl'ómbar scùri, avstidi d'nòtt,  
a un dè al faşéva pòst bēn piò importānt  
ch'né sògn buşérd; zà prōnt a fè fagòt.

Di tānt in tānt t'sintitia un'ètra vòs  
in zir par e' paès, un cānt amigh:  
tè a la finēstra p'r ascultê, curiòs,  
d'un umbarlêr o d'un stagnēn, che zigh  
o d'quél in zérca d'fēr o di strēzz véc  
(còma se mai i fòss in zérca d'òr!)  
ch'i m'è vanzé - chi zigh - int agl'uréc,  
mó fòrsi, ad piò, i m'è vanzé int e' còr.



**Voci amiche** *Ci sono voci, canti, così lontani / in un tempo passato, che sembrano già storia, / che solo i vecchi bacucchi come me / li conservano in un angolo della memoria. // Sono canti, e voci, e suoni che non sentiamo più / perché il progresso ha fatto piazza pulita / di usanze passate di moda; anche, però, / perché da noi per sempre è finita / - per lo meno, senz'altro da questa parte del mondo - / quella vita che aveva il passo delle persone (dei cristiani) / e non quella di uomini che confondono / la libertà con il volo degli aeroplani. // ?Chi sente più la voce di quella campana / che nel silenzio magico del mattino / oppure all'ora del tramonto, lungo la pianura, / si spandeva dolce nell'aria rarefatta? / Per tutto il giorno, era la nostra amica / che segnava il tempo con la sua voce sincera / l'inizio e poi la fine di ogni fatica, / l'ora della cena e quella della preghiera. // E quell'altra voce, all'alba, sua amica (compagna), / era quel canto del gallo, forte e sicuro, / che inondava tutta la campagna / e che chiamava la luce a vincere sul buio; / dandoci la speranza - quel suo canto - / che quelle ombre scure, vestite di notte, / facessero posto a un giorno ben più importante / che non sogni falsi; già pronti a fare fagotto. // Di tanto in tanto, sentivi un'altra voce / in giro per il paese, un canto amico: / tu alla finestra per ascoltare, curioso, / di un riparatore di ombrelli o di uno stagnaro, quel grido / o di quello in cerca di ferro o di stracci vecchi / (come se fossero in cerca d'oro!) / che mi sono rimaste - quelle grida - nelle orecchie, / ma forse, di più, mi sono rimaste nel cuore.*



## Coma un sêls

di Domenico Tampieri - Lugo  
Terzo classificato

Dindò a sit avnù?...  
al tu pèdg al rósga  
e' zèrcc un pò amachê  
e inrizni dla tèra.

T'a-t si scurghê al mân  
par fê dal cativêrji  
e t'a-t si smèng  
d'avé un còr.

Om,  
t'é tuchê la lóna  
cun un did

e t'at si armèst int al mân  
sol un pògn d'zèndar.

Om,  
t'a-m pèr un sêls che piânz  
e che piga i su rêm,  
pòc a la vòlta,  
par finì cun al su fój  
sóta una möcia d'tèra.

**Come un salice** *Da dove sei venuto?... /  
le tue impronte rosicano / il cerchio un po'  
ammaccato / e arrugginito della terra. // Ti  
sei scorticato le mani / per fare del male / e  
ti sei dimenticato / d'avere un cuore. //  
Uomo, / hai toccato la luna con un dito / e*

ti è rimasto in mano / solo un pugno di cenere. // Uomo, / mi sembri un salice piangente / che piega i suoi rami, / poco alla volta, / per finire con le sue foglie / sotto un cumulo di terra.



## I scriv a la Ludla

### Ancora a proposito del “ferro per i passatelli”

Mi riferisco ovviamente all'attrezzo più antico che differisce da quello più piatto in uso ancora oggi e che viene utilizzato anche per ottenere la purea di patate.

Non mi pare che finora siano stati riscontrati, nel linguaggio locale o in letteratura specializzata, vocaboli che definiscano tale attrezzo.

In un inventario del 1793 (Archivio di Stato di Faenza, volume 4314, pagg. 250v. e 251) riferito alla cucina del casino di campagna che i conti Ferniani di Faenza possedevano a Cassanigo di Faenza, troviamo “un valetto di rame per i passatini” ed anche “una mezza luna per i passatini”; non v'è dubbio che per “passatini” si intendano i passatelli e che il “valetto” (valletto) sia un piccolo vaglio (crivello) con fori di apposito diametro.

La “mezza luna” sembra essere altra denominazione dello stesso attrezzo, anche se in altro inventario del 1783, sempre riferito ai beni dei Ferniani,

troviamo la locuzione “due cortelli e una mezza luna”: qui la “mezza luna” si riferirà certamente al noto coltello ancora oggi in uso in cucina.

Gli inventari consultati riportano diversi vocaboli che sono fortemente contaminati dal dialetto, come ad esempio, nel 1793, “ramina” (schiumarola, mestolo forato), “parletta” (piccolo paiolo), “mescola” (ramaio), “irola” (teglia di rame), “salarolo” (contenitore di legno per il sale) ecc.

Lucio Donati - Solarolo

Ringrazio l'amico Lucio – un vero topo di archivio – per essersi ricordato, mentre scartabellava vecchi manoscritti, dell'appendice della Ludla dello scorso maggio di segnalare i nomi dell'utensile da cucina per fare i passatelli.

Visto che l'inventario della cucina della casa di campagna dei conti Ferniani è redatto in dialetto faentino italianizzato, possiamo risalire con certezza a due forme dialettali: e' valet pri pasaden e la mēza lona pri pasaden. Con tutta probabilità, però, non si tratta di due sinonimi per indicare lo stesso oggetto, perché in tal caso sarebbero stati accomunati sotto la stessa voce dell'inventario: evidentemente i due termini indicano due utensili diversi, anche se con funzione simile.

Nel Saggio di nomenclatura romagnola-italiana attinente a cose domestiche di Sebastiano Battaglia (Lugo, 1877) si trova valet di manfrigul, tra-

dotto con 'tafferia' cioè quel largo piatto rotondo di legno a sponde poco rilevate per impastare, infarinare, scodellarvi la polenta ecc. La stessa espressione è riportata dall'Ercolani nel suo vocabolario, sotto la voce Valèt, dove viene tradotta con 'Valletto dei manfrigoli', senza altra spiegazione. Quindi per valet pri pasaden sarà da intendersi una semplice base di legno per impastarli o un vaglio attraverso i cui fori fare passare l'impasto per dare loro la forma?

Con mēza lona, invece, penso si possa tranquillamente intendere l'attrezzo in uso ancora oggi. Il passaggio metaforico di significato da mezzaluna-coltello al nostro fēr (o stāmp) di pasaden si spiega facilmente col fatto che quest'ultimo ha lo stampo a calotta – che visto di profilo assume una forma a mezzaluna – e con la presenza in entrambi gli utensili di un doppio manico per l'impugnatura a due mani.

gilcas



Gentili signori della Schurr, vorrei sapere se esiste un sinonimo in dialetto romagnolo per 'ballettare', oltre al normalmente usato tartajê.

Mi è capitato di sentirlo usare, ma non riesco proprio a ritrovarlo su nessun dizionario italiano-romagnolo.

Forse a qualcuno di voi o dei vostri lettori viene in mente?

Grazie!

Michela - Via email

## Giuseppe Bellosi Requiem

Nell'ottobre dello scorso anno, per i tipi della Mandragora, è uscita *Requiem*, l'ultima selezione poetica di Giuseppe Bellosi.

Posteriore di poco alla precedente, questa raccolta, tuttavia, altro non sostiene di essere se non una rivisitazione che ingloba con sottili modifiche altri lavori, di cui s'è già argomentato per esteso a suo tempo, è dunque plausibile che le sue pagine non abbisognino di aggiuntivi commenti ed analisi, quando sono alcune peculiarità del suo autore, piuttosto, a offrire l'alibi per specifiche considerazioni sul dialetto, sulla poesia, e sul modo in cui essa viene partecipata a coloro che la seguono e la apprezzano.

Il romagnolo, lingua di comunicazione verbale, e dunque estraneo per costume all'ingerenza della scrittura, in parallelo con l'attuale e tangibile perdita di credito e ascendente su gran parte dei suoi vecchi frequentatori, azzarda riscattare se stesso dall'abbandono rinnovandosi quale strumento di contenuti poetici.

Alla poesia, in effetti, va da qualche decennio indirizzandosi una composita cerchia di autori di ragguardevole livello, che è andata espandendo in modo efficace il proprio credito anche all'esterno del panorama locale, dando corpo nel tempo a un'articolata genesi di raccolte che vantano seri consensi di pubblico e di critica.

Ed ecco che a questo punto, e proprio alla lirica romagnola, torna a far comodo il ruolo di un'oralità, già esiliata a livelli accessori dall'internetiano dilagare del culto d'immagine. Non a caso Raffaello Baldini, dall'alto del suo credito, ha sempre affermato che la sostanza e la centralità del dialetto non risiedono nella scrittura bensì nell'egemonia della parola, cosicché, specie nei riguardi della poesia, urge aderire alle istanze di un pubblico che, non pago di giovare in privato, desidera anche intenderla dal vivo, magari dalle stesse labbra dell'autore.

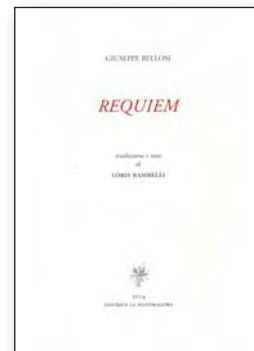
In ogni caso, accolta l'idea, l'eventuale carenza di tale apporto implica poi la necessità di ricorrere a coadiutori esterni, favorendo l'eventuale mediazione d'interpreti capaci e dotati di una cultura e sensibilità, tali da non sviasare gli intenti del poeta: in prima istanza riguardo a ciò che egli ha voluto palesare nei suoi versi, e infine conformandosi al modo in cui l'ha fatto, vale a dire rispettando la corretta partizione metrica e, qualora ne esistano i presupposti, dando l'opportuno risalto a rime e assonanze.

Tutte peculiarità, queste, che l'autore ha sentito e voluto, ed è sconcertante che siano spesso sacrificate al protagonismo di un qualsiasi esegeta, che stima di poter fare i suoi comodi con lavori altrui che ha scelto di partecipare agli astanti.

Quanto sopra ci riconduce a un Bellosi il quale, senza voler inficiare la rilevanza del proprio impegno individuale come poeta, da qualche tempo, con le sue affidabili e attente interpretazioni volte a potenziare l'apertura e l'interesse collettivo nei confronti dell'intera lirica dialettale, va designandosi a pieno merito quale uno dei suoi divulgatori più efficaci e versatili.

Paolo Borghi

A i sral un pöst in do ch' j avâza i segn  
d'un at o d'un pinsir?  
o a j armâstal söl  
di sòni, dal paröl ch'al t've' int la ment,  
ch'a' n'diș mai cvel ' t'vu di?



Ci sarà un posto dove rimangono i segni / di un gesto o di un pensiero? / oppure restano soltanto / dei sogni, delle parole che ti vengono in mente, / che non esprimono mai quel che vuoi dire?

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna